

IL FENOMENO DELLE ASSISTENTI FAMILIARI TRA ESCLUSIONE E IDENTITA'

Beatrice Credi

Introduzione

Il ricorso da parte di anziani e famiglie a servizi individuali resi a domicilio da donne straniere ha assunto in Italia una rilevanza ampia negli ultimi anni. Il lavoro domestico e l'assistenza domiciliare rappresentano il settore d'impiego quasi esclusivo delle immigrate attive.

Queste, non solo hanno contribuito a ridefinire la complessa realtà dell'immigrazione all'interno del mercato occupazionale italiano, ma al contempo hanno evidenziato un significativo cambiamento nella domanda di forza lavoro che non è più esclusivamente sostenuta dai bisogni della sfera produttiva (imprese) ma anche dal crescere di quelli connessi alla sfera della riproduzione sociale (famiglie).

Allo stesso tempo, la richiesta di lavoro di assistenza, se da un lato sconta i bisogni derivanti dall'invecchiamento demografico, dall'altro riflette le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato il ruolo dell'istituzione famiglia nell'assetto del *welfare* italiano.

Di fronte al bisogno di esternalizzazione della cura, la risposta del settore pubblico appare limitata. L'Italia è, infatti, tra le Nazioni europee che offrono meno servizi. Alimentata quindi dall'indebolimento del sostegno della famiglia dell'assistito e da un sistema statale residuale, la domanda di *care* si rivolge al mercato privato, modificando significativamente i connotati del *welfare*. Tuttavia, si hanno ripercussioni anche sui Paesi di partenza. L'analisi non può che volgere lo sguardo quindi, anche oltre le frontiere, fondendo la realtà dei contesti di arrivo a quelli di origine, evidenziandone l'interdipendenza. Il tutto senza sottovalutare le politiche migratorie italiane.

1) Alcuni dati

Prima di iniziare la trattazione approfondita del fenomeno delle assistenti familiari, cosiddette badanti, ecco alcuni dati.

La prima domanda a cui è utile rispondere riguarda il numero delle badanti in Italia. Il calcolo non è semplice. Secondo recenti stime sono circa 774 mila, di cui 700 mila straniere. Questo è la somma tra chi è regolarmente presente e ha un contratto di lavoro

(33%), chi è in nero (24%) e chi è senza permesso di soggiorno e non può che lavorare in maniera irregolare (43%). Le assistenti familiari rappresentano, infatti, quasi la metà degli stranieri senza i documenti necessari per risiedere sul territorio italiano: circa 300 mila su 650 mila.

Quando si intraprende l'analisi del fenomeno migratorio legato all'inserimento occupazionale in ambito familiare si individuano tre tappe principali. Negli anni Sessanta, le prime lavoratrici straniere provenivano dalle ex colonie italiane: Eritrea, Etiopia e Somalia. In seguito, negli anni Ottanta e Novanta il settore domestico impiegava donne originarie principalmente dalle Filippine e dal Sud America. La terza fase, iniziata nel 2000, vede la prevalenza di emigrate dall'Est Europa. Ad oggi, infatti, il 54,2% proviene da Polonia, Romania e Ucraina.

Sul fronte opposto, in Italia il 6,6% degli anziani ultrasessantacinquenni ha una badante; la forma più diffusa di assistenza dopo quella fornita dai familiari, i quali spendono più di 9 miliardi di Euro per retribuire questo tipo di lavoro, regolare o meno.

Quanto accennato porta a considerare lo sviluppo demografico della nostra società. Nelle popolazioni dei Paesi a economia avanzata il rischio di ammalarsi, vedere ridotta la propria autonomia e morire si sta concentrando negli ultimi 5-7 anni di vita. In altre parole, la tendenza è quella di una vita libera da disabilità fino alle soglie della massima aspettativa di vita biologica. L'Italia, dove la popolazione over-65 è tra le più numerose in Europa, è certamente uno dei Paesi in cui gli squilibri della transizione demografica si presentano in forma più acuta. La speranza di vita ha raggiunto i 77 anni per gli uomini e gli 83 per le donne. Se nel 1971 la popolazione over-60 era circa 9 milioni, il 17% del totale, nel 2000 superava già i 14 milioni (21%). Le proiezioni stabiliscono che nel 2020 arriverà al 30%.

2) L'offerta individuale di lavoro di cura

L'esperienza lavorativa delle assistenti familiari si inserisce in un processo di femminilizzazione dei flussi migratori che porta a connotare il loro progetto migratorio e il loro rapporto con la società italiana in un modo del tutto originale rispetto a quello di altri stranieri.

La femminilizzazione dei flussi migratori

L'incremento della presenza femminile nella composizione dei flussi migratori ha indotto a parlare di femminilizzazione. A ben vedere, però, la novità di rilievo non consiste nell'accresciuta percentuale di donne sul totale dei migranti, bensì nel fatto che queste si muovano sulla base di progetti elaborati autonomamente. Ciò non significa necessariamente in solitudine o senza tenere presenti i piani di altri, ma sempre più

spesso si tratta di “pioniere”, che emigrano per cercare lavoro e non per ricongiungersi ai loro mariti. In molti casi non sono più giovanissime, hanno figli, sono vedove o divorziate. Spesso partono grazie all’appoggio di altre donne, seguendo reti migratorie al femminile e percorsi diversi dai connazionali uomini. Sulla scena è quindi apparso un nuovo attore, autonomo e attivo, capace di elaborare strategie articolate per realizzare risultati precisi ridefinendo, inoltre, le relazioni di genere all’interno del processo migratorio.

Il progetto migratorio e le rimesse

Le caratteristiche dell’offerta contemporanea di *care* nel nostro Paese da parte di queste donne si comprendono solo intrecciando “strategia migratoria” e rimesse. Per la maggioranza l’aspetto lavorativo riguarda il presente, è avvertito come un’esperienza temporanea durante la quale il fine è guadagnare il più possibile. Molto spesso in patria c’è una famiglia che dipende dal reddito prodotto, risparmiato e trasferito quasi per intero come rimessa. Questo flusso assicura la sopravvivenza ed eventualmente gli studi o le possibilità di iniziativa economica di chi non è partito, diventando, così, un agente di sviluppo fondamentale per molte aree del mondo.

Tuttavia, il denaro è solo uno dei possibili tipi di rimesse. Queste possono, infatti, essere anche materiali: regali, pacchi; emotive: messaggi, telefonate; sociali: idee, valori, comportamenti. L’invio di oggetti e doni di vario genere ha dato vita a servizi di corriere organizzati, semi-ufficiali. Principalmente tali spedizioni consentono di adempiere ad uno dei compiti che attengono alla figura materna: fare la spesa è una attività rituale carica di significati. I pacchi che le migranti ricevono indicano, viceversa, che la famiglia non si è dimenticata di loro e in un certo senso nemmeno il loro Paese, il più delle volte contengono, infatti, segni identitari della propria cultura di appartenenza.

Le rimesse femminili hanno anche una ricaduta positiva in termini di *status* e grado di autorità in seno alla famiglia. Si aprono spazi di *agency* ed *empowerment* e queste donne emergono come nuovo “capo famiglia” (*female bread-winner model*) rimettendo in discussione i ruoli di genere. È noto, inoltre, che quando aumenta la quota del reddito prodotta dalla moglie, cresce la probabilità che sia lei a gestire le finanze. Di conseguenza viene incrementata anche la proporzione dei guadagni spesa per la riproduzione familiare, essendo le donne più propense ad investire il proprio salario per il mantenimento dei figli e della casa.

Chi può muoversi liberamente tra i confini di più stati senza permessi speciali lega poi a questo originale progetto migratorio il *turn over*. Una catena migratoria ad andamento ciclico che intercorre tra due territori, ciascuno alternativamente di partenza e di arrivo. Nel caso delle badanti, le trasmigranti rientrano nel proprio Paese dopo brevi periodi, riuscendo, in questo modo, a mantenere contatti frequenti con la propria famiglia e ad

allentare la tensione del lavoro. Il loro posto sarà temporaneamente preso da amiche o parenti.

Il rischio di esclusione sociale

Per intraprendere il viaggio che le porterà in Italia, le badanti fanno riferimento a persone della loro stessa nazionalità presenti nel Paese di approdo. Questi *networks* rappresentano il principale supporto nei percorsi d'inclusione e il punto di riferimento per la risoluzione di eventuali problemi oltre ad assicurare il mantenimento del legame con la propria patria. Lo sviluppo spontaneo e largamente informale dei *networks* occupa gli spazi lasciati vuoti da altri attori, a partire dai poteri pubblici, nella costruzione dei processi di integrazione economica e sociale dei nuovi arrivati. Nell'esperienza migratoria delle assistenti familiari, tuttavia le reti etniche spesso limitano la mobilità individuale incastonandole in un settore lavorativo altamente segregante. Il luogo di lavoro è, infatti, la casa, la quale rende "invisibili", crea solitudini e limita le relazioni. La famiglia dove lavorano non è, come un contesto produttivo, già di per sé socializzante¹. Inoltre, nel tempo libero, si ritrovano quasi esclusivamente in spazi pubblici come piazze, parcheggi, parchi dove si incontrano, mangiano insieme, ascoltano musica, spediscono le rimesse e i pacchi alle proprie famiglie, vendono e comprano opportunità di lavoro. Oltre alla segregazione sociale, le badanti sperimentano continuamente il contatto con una persona malata, depressa, poco comunicativa, con evidenti effetti sull'equilibrio psicologico. Questi due fattori combinati insieme espongono chi svolge questo mestiere ad un alto rischio di *burn-out*, e depressione.

Ultimo dato rilevante è come la società vede le assistenti familiari. Le loro vite sono ovviamente diverse tra loro ma il mestiere le rende tutte uguali, realizzando una sorta di furto di identità. Anche quando cambiano lavoro si portano addosso uno stereotipo difficile da cancellare: rimarranno sempre "le badanti" con tutto il carico dispregiativo che il termine si porta dietro.

¹ La casa dell'anziano può essere paragonata alle "istituzioni totali" come il carcere, la caserma, il convento. Qui, non c'è separazione tra i diversi ambiti della vita e gli individui sono costretti ad assumere un'ampia gamma di comportamenti obbligati. Il paragone deriva anche dal fatto che spesso le lavoratrici nei loro racconti fanno riferimento alla metafora del carcere e della prigione per descrivere la propria situazione. «Le istituzioni totali spezzano proprio quei fatti che, nella società civile, hanno il compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere nel suo mondo, che si tratta cioè di una persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà di azione adulte». E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di comunità, Milano 2001, p. 71.

3) La domanda di *care* domiciliare

La femminilizzazione del mercato occupazionale italiano non è stata adeguatamente sostenuta da un'altrettanta ridefinizione dei ruoli all'interno della famiglia ma, al contrario, questi si sono cristallizzati con un aggravio di lavoro per la donna (doppia presenza). Inoltre, il mondo del lavoro continua a mostrarsi piuttosto indifferente ai problemi di conciliazione, perpetuando discriminazione di genere e politiche non *gender-balanced*. Nel nostro Paese quindi la soluzione è stata quella di emancipare la donna di ceto anche medio da un compito tradizionale, quale la cura degli anziani, affidandolo a terzi. Protagoniste di tale complesso processo sono nella maggioranza dei casi altre donne, portatrici di un triplo svantaggio: il genere, l'essere straniere e di ceto medio-basso. In un certo senso la globalizzazione della cura accomuna le donne di tutto il mondo: quelle di un Paese economicamente sviluppato a quelle di Paesi più poveri. Non le avvicina però alla maniera sognata dal femminismo: come sorelle e alleate che lottano insieme per conseguire obiettivi comuni. Al contrario, le mette accanto come datrice di lavoro e lavoratrice, divise da un non irrilevante divario di *status* e opportunità.

La scelta delle famiglie

Per i motivi appena evidenziati, la scelta di esternalizzare i compiti di cura è, nella maggior parte dei casi presa da una donna, sia questa figlia o altro, tuttavia, ci sono delle tappe intermedie. Davanti alla condizione problematica di un anziano, la prima scelta è sempre quella di attivare risorse interne alla famiglia. Al lavoro di cura viene, infatti, attribuita una forte valenza affettiva. Solo quando la situazione diventa insostenibile si inizia a vagliare la possibilità di ricercare una qualche forma di aiuto all'esterno. La maggioranza decide di non rivolgersi ad una struttura residenziale, principalmente per due ragioni: la prima risiede nella volontà di operare per il benessere dell'anziano individuato nella possibilità di tenerlo nella sua casa, sconvolgendo il meno possibile ritmi e abitudini, potendolo visitare liberamente. La seconda motivazione riguarda i costi, considerati troppo gravosi¹.

Se si decide di affidarsi ad una badante si dovrà procedere a definire i compiti da assegnarle, gli spazi e i tempi della mansione di cura; nella maggior parte dei casi, provvedere ad un alloggio e riorganizzare l'attività giornaliera, che ora vede la partecipazione di una persona in più. Ciò che appare interessante è come non vi sia un'assegnazione formale dei compiti da parte della famiglia ma, al contrario, il lavoro di cura consista nel fare tutto ciò che questa non riesce o non intende fare dando così spazio a numerose ambiguità.

¹ Le soluzioni istituzionalizzanti sono tuttora concepite come residuali, destinate per lo più ad anziani indigenti e soli, privi di una rete familiare in grado di tutelarli.

Da queste considerazioni emerge quindi come i soggetti coinvolti nel rapporto di cura non siano due, l'assistito e la sua badante, bensì tre. Da un lato c'è l'anziano, dall'altro il *caregiver*, cioè la persona che svolge la cosiddetta "attività indiretta di cura": ha trovato la badante, ha contratto con lei le condizioni di assunzione ed esercita una funzione organizzativa e di supervisione.

La tendenza alla familiarizzazione

Il lavoro di cura oltre ad essere da sempre attribuito alle donne, viene anche considerato non tanto un'attività, quanto uno dei compiti della sfera femminile. È interessante notare come il servizio di cura inizi ad essere considerato un mestiere quando a svolgerlo non è qualcuno che ha verso l'ammalato vincoli sentimentali. Tuttavia, il rapporto che si crea tra l'assistente, la famiglia e l'anziano viene considerato, prima che un impiego, un legame basato su una reciprocità affettiva che rende la relazione carica di ambiguità. La tendenza spesso riscontrata nei *caregivers* è, infatti, quella di considerare lavoro solamente l'aspetto fisico dell'attività di cura, dando per scontata la parte emotiva. Questa componente viene vista, frequentemente, come naturale, come se chi decide di svolgere questo lavoro dovesse preventivare già il fatto di "voler bene" alla persona da accudire diventando un *alter ego* dei figli. La preparazione professionale non risulta quindi essere fondamentale. Indispensabili sono piuttosto l'onestà, la pazienza, la "voglia di fare". La caratterizzazione delle aspettative familiari emerge peraltro anche dal fatto che un eventuale contratto di lavoro regolare viene percepito come una possibile minaccia, in quanto rompe quel circuito di informalità e familiarità.

Sul versante opposto anche la lavoratrice può ricercare e gradire la familiarizzazione, o almeno accettarla. Separata dal proprio mondo degli affetti, può trovare apprezzabile che una famiglia le offra non solo un lavoro, ma un ambiente accogliente ed emotivamente ben disposto nei suoi confronti. Il frequente impiego del "tu" o dell'appellativo "nonno" traduce non tanto una mancanza di riguardo o un ingenuo tentativo di manipolazione affettiva, quanto piuttosto il desiderio di sentirsi accettata, cercando un rifugio nell'ambito dell'esperienza migratoria e facendo fronte alla segregazione sociale accennata in precedenza.

Questo terreno insidioso di reinterpretazione e confusione di quello che in realtà è un rapporto di lavoro nasconde inoltre un'altra caratteristica: l'asimmetria di condizione sociale e di potere tra le parti. L'intreccio tra relazioni personali e prestazione lavorativa spiana il campo a possibili forme di sfruttamento. La denuncia di prevaricazioni e maltrattamenti, fino alle molestie sessuali, è un dato ricorrente. Tuttavia, la casa non è solo luogo di violenza subita dalle assistenti familiari, ma anche agita. Non sono, infatti, rari i casi di abusi sugli anziani.

È quindi nella densità relazionale che consiste il problema. Nell'epoca moderna il lavoro si è separato dalla casa, assumendo una fisionomia asettica, standardizzata, oggettivata in mansioni e ruoli. Il ritorno, con la figura dell'assistente familiare, ad un lavoro domestico significa il ritorno alla benevolenza come scelta discrezionale, alla sovrapposizione tra abitazione e luogo dell'attività lavorativa e ad un datore di lavoro che conosce poco il linguaggio dei diritti fino a negarli (*privacy*, libertà personale, accesso ai servizi sanitari, nutrizione).

Stereotipi e discriminazioni

Le famiglie tendono a cercare personale poco radicato, socialmente isolato e senza troppe pretese. Non è raro inoltre che alle nazionalità di provenienza vengano associate particolari attitudini, contribuendo a creare una immagine etnicizzata delle donne migranti che lavorano in questo settore. Si acuisce così il meccanismo di selezione del personale secondo forme di discriminazione statistica e segregazione etnica del mercato del lavoro domestico.

A volte poi, si possono originare difficoltà di relazione e di comunicazione, anche serie, che derivano da differenze culturali e linguistiche. Quando, ad esempio, le mansioni esulano dalla cura dell'anziano, capita che le famiglie si trovino a confrontarsi con abitudini diverse. In questi casi compaiono racconti che provano a giustificare quelli che vengono descritti come comportamenti alieni, ma che in verità spesso sembrano corrispondere all'esigenza di giustificare scelte non proprio corrette riguardanti il trattamento della badante. Come nel caso di una signora che sostiene di sapere che nel Paese della sua badante non si usano letti, tutti quanti dormono sui divani (come fa effettivamente la lavoratrice a casa dell'assistita). Anche il meccanismo contrario, cioè l'idealizzazione dell'assistente familiare descritta come "angelo del focolare", può essere paradossalmente vista come una versione del meccanismo di autodifesa preventiva, assai diffuso in contesti multiculturali e che consiste nel largo uso di stereotipi, volta a volta negativi o positivi.

Per essere bene accolte in alcune case non basta però avere i giusti requisiti caratteriali. È molto più facile essere accettate se si può contare su una carnagione chiara. I marcatori fisici si convertono quindi in fattori centrali rispetto alla selezione lavorativa. Il pregiudizio razziale nel senso più tradizionale del termine risulta ancora radicato, anche se spesso l'interlocutore si giustifica adducendo esigenze di quiete familiare legate al fatto che le persone anziane non vogliono persone di colore. Dalla somiglianza fisica, la pelle bianca, sembra derivare automaticamente una vicinanza culturale. Si verifica così una costruzione della differenza in termini di minimizzazione: gli altri esistono in quanto sono simili a noi.

Tuttavia, anche a fronte di tali dinamiche conflittuali ed asimmetriche, emergono anche esperienze di scambio e dialogo interculturale. La costruzione della soggettività avviene attraverso la partecipazione a molteplici contesti e il contatto con modi di rappresentare la realtà distinti e contrastanti. Alcuni individui più di altri transitano attraverso diverse culture. Esattamente come le assistenti familiari che hanno le loro tradizioni di origine con le quali continuano ad avere legami ma, contemporaneamente, nelle case degli italiani si confrontano con un ambiente nuovo.

4) L'incontro tra domanda e offerta

Dopo la definizione delle due singole componenti, ecco come concretamente le famiglie e le badanti si incontrano e quali sono le caratteristiche del rapporto di lavoro che si va ad instaurare.

La disciplina del lavoro domestico

Tutte le indicazioni che regolano i rapporti con colf, badanti e collaboratori domestici sono contenute nel Contratto Collettivo Nazionale¹. Nella maggioranza dei casi il rapporto è *full-time*. Le donne abitano con l'assistito o comunque nella casa della famiglia, essendo così disponibili ventiquattrore su ventiquattro ad eccezione delle mezze giornate o del giorno libero. Il compenso monetario è mediamente compreso tra 700/800 Euro mensili, che diventano 1000/1200 con i contributi previdenziali.

Tuttavia, quest'ambito lavorativo si presta facilmente al mascheramento di comportamenti arbitrari. Oltre alla completa irregolarità del rapporto di lavoro, spesso corretta attraverso il ricorso allo strumento della sanatoria, l'inosservanza dei limiti di orario, delle giornate di riposo, il problematico godimento del periodo di ferie, fino all'omesso versamento dei contributi o la messa in regola per un numero di ore inferiore a quelle effettivamente prestate, sono fenomeni del tutto consueti. Ritenuti dei datori di lavoro, e in parte anche delle lavoratrici, quasi scontati, e non avvertiti come violazioni. In molti casi, infatti, non potendo parlare appieno di forme del tutto sommerse, si parla di impieghi semi-irregolari, ossia di "lavoro grigio".

Inoltre, nonostante la "contrattazione" avvenga spesso in condizioni di urgente necessità dal lato della domanda, il suo esito è sostanzialmente determinato non dal maggior potere contrattuale che da ciò potrebbe derivare ai rappresentanti dell'offerta, ma della spesa che le famiglie possono o sono disposte a destinare alla cura dell'anziano. Il datore gode, quindi, di una posizione di forza decisamente superiore rispetto a quella

¹ È interessante notare come ci sia un unico contratto per tutte le prestazioni eseguite nell'ambito domestico. Questo aggrava ancora di più la non chiarezza delle mansioni che dovrebbero caratterizzare il mestiere.

della lavoratrice, la quale, trovandosi invece in una condizione di facile ricattabilità, può essere, senza troppo sforzo, indotta ad accettare trattamenti ingiusti.

Le modalità concrete dell'incontro tra domanda e offerta

L'incontro domanda-offerta di manodopera in Italia si realizza quasi esclusivamente attraverso canali informali. Da un lato ci sono le reti etniche. Le donne presenti sul territorio da più anni, che conoscono la lingua e hanno molte conoscenze tra i connazionali e le famiglie italiane, si occupano del collocamento di quelle appena arrivate, assumendo, in molti casi, ruoli di brokeraggio. La rete migratoria in questo caso è tutt'altro che solidale; non è raro, infatti, che il reperimento di un posto venga contraccambiato con compensi in denaro (caporalato). Dall'altro ci sono le famiglie che spesso entrano in contatto con le lavoratrici attraverso il passaparola. Tuttavia, nel caso di donne con permesso di soggiorno e di famiglie che vogliono personale regolare, tra i canali attivati ci sono sempre più spesso i centri di mediazione e di incontro domanda-offerta facenti capo alle istituzioni locali. Gli sportelli incontrano due solitudini: famiglie che cercano garanzie minime di affidabilità, e immigrate che vogliono affrancarsi dalla compra-vendita di lavoro. Per alcuni l'atteggiamento delle agenzie di mediazione contribuirebbe alla costruzione dei processi di discriminazione razziale che si perpetuano nel settore. L'affermazione è eccessiva, la subalternità è nei fatti, nella natura atipica del lavoro domestico, nella rappresentazione sociale delle donne occupate nel settore. Semmai questi servizi cercano di restituire un minimo di correttezza contrattuale e di dignità professionale. Segnalare che una candidata non è italiana ma sposata con un italiano, che abita da molti anni nel nostro Paese, che è gentile o sana, sono in realtà espedienti dialettici per ridurre l'impatto del pregiudizio e promuovere un incontro tra le parti sciogliendo le diffidenze.

Il ruolo della formazione professionale

I migranti sono portatori di una debolezza oggettiva e di una qualità soggettiva. La prima deriva da una condizione di precarietà sociale, dall'esclusione da molti diritti legata ad un concetto limitato di cittadinanza e dalla permanenza diffusa di pregiudizi e discriminazioni. A questa condizione si contrappone una qualità soggettiva legata a caratteristiche quali l'età, la capacità lavorativa, il livello d'istruzione e l'esperienza professionale che potrebbero renderli soggetti forti nel contesto sociale e lavorativo. La distanza tra debolezza oggettiva e qualità soggettiva può essere in parte colmata attraverso l'utilizzo della formazione professionale. Le assistenti familiari non fanno eccezione. Si è visto come le competenze specifiche passino in secondo piano a causa

della vocazione di genere di un mestiere che tende a privilegiare le “competenze emotive” piuttosto che le abilità specifiche.

I corsi di formazione che sono nati per le assistenti familiari puntano, poi, a riqualificare un lavoro considerato privo di prestigio sociale. Attraverso l’acquisizione di competenze “trasversali”, cioè non strettamente attinenti ad uno specifico ambito professionale, quali le modalità di inserimento nel contesto economico e sociale nazionale e locale, il miglioramento della lingua, l’incremento di contatti all’interno e all’esterno della propria realtà lavorativa, la formazione professionale diventa motore dell’integrazione.

5) L’impatto sui sistemi di *welfare*

I sistemi di *welfare* collocati ai due poli del processo migratorio risultano sempre più interconnessi in uno spazio sociale integrato, all’interno del quale si trovano a reagire a medesimi processi.

Le migrazioni di cura sono manifestazione, e al tempo stesso vettore, di questa interdipendenza. Iniettano risorse per soddisfare bisogni sociali che i *welfare state* dei Paesi di approdo non riescono a soddisfare internamente e, allo stesso tempo, trasformano i contorni di quelli di partenza. Si può quindi parlare di “*welfare* transnazionale”. Non si tratta, semplicemente della compravendita di servizi sul mercato internazionale: assumere una lavoratrice domestica straniera o acquistare all’estero prestazioni sanitarie che nel Paese di origine appaiono eccessivamente costose, inadeguate o addirittura proibite. Con questo termine ci si riferisce piuttosto all’emergere di un campo internazionale d’interazione sistemica e continuativa tra comportamenti sociali delle famiglie che “qui” e “là” si attivano per rispondere in prima persona a un proprio bisogno di *welfare*, mercati della cura che si trasformano e si intrecciano e politiche pubbliche che nei Paesi di destinazione e origine puntano a gestire i cambiamenti in atto.

Si evidenziano quindi relazioni d’interdipendenza tra micro e macro. Il locale svela come al suo interno sia contenuta la “mappa genetica” del globale, e le donne sono le indiscusse protagoniste di questo processo.

Le conseguenze sul welfare italiano

Come presentato nei paragrafi precedenti, il mercato del lavoro delle donne immigrate che accudiscono gli anziani pone, per le sue peculiarità, nuove questioni da affrontare in tema di regolamentazione dei rapporti di lavoro ma, soprattutto, porta a riflettere sulle trasformazioni in atto nella società italiana, in particolare sul sistema di *welfare*. Quella che si profila è, infatti, una crisi del tradizionale modello nazionale che, tutelando il nucleo

familiare attraverso il capofamiglia lavoratore di fatto conteneva gli ingressi femminili nel mercato del lavoro, rendendo così disponibili forze destinabili del tutto o in parte al lavoro di cura. In sostanza era una variante particolarmente familistica di un modello di stato sociale progettato, costruito e messo in atto in sistemi socioeconomici che presentavano due caratteristiche strutturali essenziali: un mercato del lavoro nel quale si registrava un deciso prevalere di contratti a tempo indeterminato nell'industria che corrispondevano a lavoratori maschi nelle fasce centrali di età e un tipo dominante di famiglia nucleare resa stabile da un contratto matrimoniale e definita sulla base di una divisione di genere dei ruoli. Oggi, però, entrambe le caratteristiche appaiono rimesse notevolmente in discussione. In questa cornice la domanda delle famiglie incrocia un'offerta di forza lavoro per lo più straniera e femminile che trova in questa nicchia occupazionale un primo canale, per quanto precario e poco tutelato, di inserimento lavorativo e abitativo sul territorio italiano.

L'internazionalizzazione dell'assistenza sembra portare all'estremo la dimensione di un *welfare* "auto-prodotto", ben oltre il principio di sussidiarietà e la capacità di regolazione da parte del pubblico. Si espandono, così, i confini e mutano i connotati di un mercato privato e parallelo che trasforma l'offerta sociale. Da una parte la creazione di tale sistema è accettata con benevola passività da uno Stato desideroso di tagliare spesa sociale e deistituzionalizzare l'assistenza agli anziani, dall'altra essa pone, però, dei problemi di sostenibilità con cui le politiche cominciano a doversi confrontare.

Di fronte alla crescita di questo tipo di domanda, legata alle trasformazioni degli assetti demografici, familiari e occupazionali, la risposta del *welfare* pubblico da sempre si è orientata verso i trasferimenti monetari più che alla produzione di servizi. L'"innovazione" rappresentata dalla crescente diffusione degli assegni di cura non fuoriesce da questa logica, poiché questi, senza alcuno specifico vincolo d'uso, fanno spesso da sussidio per l'acquisto di assistenza privata "in nero". Sul piano dei servizi, poi, il numero rimane sottodimensionato rispetto al bisogno. Rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale, il sistema di protezione sociale italiano è basato essenzialmente su trasferimenti economici, soprattutto sotto forma di pensioni. In questo modo alle famiglie, e più precisamente alle donne, vengono implicitamente delegati svariati compiti di cura altrove assunti dagli apparati pubblici.

Si configura così un *welfare* "leggero", nascosto, informale, povero di professionalità ma percepito e vissuto come "amichevole", deburocratizzato, flessibile, e naturalmente più governabile da parte degli utilizzatori-datori di lavoro. Le famiglie scambiano di fatto la rinuncia ad avvalersi di servizi istituzionali e di un'assistenza professionalmente qualificata e razionalmente organizzata, con la libertà di gestire le cure per gli anziani entro lo spazio domestico.

Anche gli sportelli dedicati, di cui si è fatto cenno in precedenza, sono progetti che cercano di regolare il mercato privato della cura. Risentono, inoltre, di un limite di

fondo: pretendono di gestirlo quando esso si è già costituito e radicato, limitandosi ad oliarne gli ingranaggi interni, senza cercare di superare l'isolamento in cui si trova rinchiuso. In nessun caso si punta a gestire questo mercato in un'ottica di sistema: non lo si colloca nella sua dimensione internazionale e non se ne intacca la sostanziale separatezza dal *welfare* pubblico. Infatti, non è sufficiente inquadrare il lavoro delle assistenti familiari all'interno di contratti di categoria più equi o formare queste donne attraverso corsi professionalizzanti, poiché se la cura rimane confinata ad un mercato che si autoregola continuerà a prevalere la legge della convenienza economica, ed una manodopera più tutelata, consapevole e formata, diventando più costosa, potrebbe trovarsi addirittura in condizioni di ulteriore marginalizzazione.

Per rispondere a questo tipo di problematiche, l'iniziativa nazionale è stata piuttosto carente, e il contenimento della spesa dovuto alla crisi finanziaria rende ancora più difficili eventuali interventi. Inoltre, tutte le politiche avanzate risentono di una mancata pianificazione. Ciò approfondisce la disomogeneità degli interventi sul territorio e acuisce la loro efficacia di breve periodo.

I progetti più virtuosi sono volti a favorire una maggiore inclusione delle badanti nella rete di *welfare* pubblico. In questo modo si cerca di cambiare la prospettiva: l'obiettivo non è più semplicemente quello di regolare il mercato privato, ma quello di dirigerlo, affidando all'ente locale un ruolo di coordinamento. Non si punta quindi più alla complementarietà tra le due sfere, ma ad una integrazione che ha come fine quello di passare ad una struttura nuova: "il *welfare* di comunità". Naturalmente l'ente pubblico non può sostituire il settore privato ma dovrebbe puntare a una *governance* del sistema della cura. Si tratta, infatti, di dare sempre più vigore a un processo di riappropriazione sociale del disagio e dei problemi che attraversano la comunità.

Affidare al pubblico una regia più diretta, inoltre, può divenire addirittura la base per una gestione transnazionale dei flussi migratori legati al *welfare*. Basandosi sulla consapevolezza che il mercato internazionale costituisce un vasto bacino di reclutamento di manodopera che giunge irregolarmente in Italia, alcuni progetti, favorendo la formazione in loco, hanno puntato al reclutamento attraverso chiamata nominativa¹. Tuttavia, si sono ottenuti risultati al di sotto delle aspettative, riuscendo di fatto a raggiungere un numero ridotto di beneficiari. Poiché il lavoro di cura richiede, più che altri settori, un rapporto fiduciario e dunque un incontro *vis à vis*.

La mobilità geografica dovrebbe, poi, essere accompagnata da una vera "mobilità sociale". Si auspica, cioè, l'adozione oltre che la piena e omogenea applicazione della portabilità dei diritti pensionistici e dei contributi. Al fine di favorire la circolazione della manodopera di cura, si indica inoltre la necessità di promuovere un sistema di

¹ L'apripista rispetto a politiche di questo tipo è stato un progetto condotto in Sri Lanka, nel 2004, dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni con la Regione Toscana e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Attualmente però è soprattutto il Veneto a puntare su queste politiche.

certificazione di professionalità a livello europeo che includa anche i gradini meno qualificati della filiera del *welfare*.

Le conseguenze nelle società di partenza

I sistemi di *welfare* di molti Paesi fornitori di cura, soprattutto nell'Europa dell'Est, conoscono un'evoluzione demografica del tutto speculare a quanto avviene ad Ovest. Se da una parte essi si trasformano per rispondere a sfide come calo della natalità e invecchiamento della popolazione e per uniformarsi agli *standard* europei spesso attraversano una profonda ristrutturazione della propria rete di servizi, dall'altra essi risentono dell'impatto dei flussi migratori legati alla cura. La migrazione femminile ha, infatti, sbilanciato demograficamente questi Paesi attraverso il drenaggio di popolazione attiva, riducendo di fatto il numero delle erogatrici di *welfare* familiare spontaneo. Le risorse economiche inviate dalle badanti vengono così spesso spese per pagare *caregivers* rafforzando o creando *ex novo* un mercato della cura.

Il *care drain* provoca anche un impatto negativo sui minori lasciati in patria. Abbandono scolastico, problemi comportamentali, bullismo, alcool e tossicodipendenza sono solo alcuni degli effetti riscontrati. L'assenza prolungata o temporanea di uno o di entrambi i genitori cerca di essere sopperita attraverso la creazione di famiglie transnazionali agevolate dai mezzi di comunicazione. Tuttavia, la genitorialità a distanza per una donna è molto più difficile. Quando è l'uomo ad emigrare, infatti, c'è sempre una figura femminile che rimane a crescere i figli e nei suoi confronti è poi raro che si insinuino, come nel caso delle donne, l'abbandono della prole.

Quando si parla di riassetto degli equilibri familiari e di bisogno di cura non bisogna poi tralasciare gli anziani. Se frequentemente si rileva come l'invecchiamento della popolazione costituisca una delle principali ragioni di attrazione di manodopera femminile straniera in Italia, raramente si sottolinea come in alcuni Stati esportatori di lavoro di cura, il *trend* demografico sia assai simile al nostro.

Infine, visto l'uso sociale che spesso viene fatto delle rimesse, la migrazione femminile, più di quella maschile, porta a puntare i riflettori su chi resta. I figli, in particolare, spesso al centro del progetto migratorio delle madri, sono in massima parte istruiti e dotati di una certa disponibilità economica, hanno respirato una cultura transnazionale e al tempo stesso hanno un forte ancoramento nel territorio di origine. Non devono essere visti quindi solo come depositari di bisogni di cura ma anche valorizzati come attori di sviluppo.

Il reclutamento rimane, tuttavia, il principale obiettivo delle politiche che puntano a gestire i flussi di cura in un'ottica transnazionale. Raramente si propongono interventi volti a limitare l'impatto del drenaggio di *care* sui contesti locali o a sostenere

l'imprenditoria sociale dei migranti nell'ambito di partenariati tra enti locali "qui" e "là" volti a condividere e rafforzare politiche di promozione del *welfare*.

6) Scenari futuri

Un esercito quasi illimitato, sempre disponibile, plasmabile sulle esigenze delle famiglie: il volto buono dell'immigrazione. È questa l'impressione che si ha delle badanti. Tuttavia, il futuro porterà verso l'insostenibilità di un sistema che vede l'erogazione di cura strutturalmente affidata a manodopera straniera.

Cause dell'insostenibilità del sistema attuale

Aumenterà l'offerta di lavoro a ore da parte delle immigrate, mentre le famiglie chiederanno sempre di più lavoratrici in co-residenza. Le donne straniere inserite da più anni nel settore aumentano, infatti, il proprio livello di integrazione socio-professionale e possono avvertire l'esigenza di trovare un lavoro ad ore, un domicilio proprio e di ricongiungersi con i propri familiari nel Paese di approdo. Al tempo stesso, le nuove arrivate, si inseriscono in catene migratorie già forti che rendono possibile una maggiore indipendenza socio-economica e dunque una minore malleabilità.

Il secondo elemento deriva dal paradosso dall'insostenibilità finanziaria. L'odierno mercato della cura può reggersi unicamente su una condizione di soggiogazione, bassi salari e scarse tutele. Il bilancio delle famiglie a medio e basso reddito, da cui proviene una parte importante della domanda, non consente un vero sviluppo del settore. E' dunque un segmento del *welfare* che si sostiene "mangiando" *welfare*. Nel futuro, però, questo contraddittorio equilibrio potrebbe rompersi. In un contesto di ridottissima crescita del reddito pro-capite, l'erosione della capacità di spesa delle famiglie, pur a fronte di un elevato bisogno di cura, potrebbe spingere ad un livellamento delle tutele verso il basso (salari inferiori e maggiore irregolarità). Allo stesso tempo, la politica di lotta al sommerso e all'evasione fiscale potrebbe invece portare a un innalzamento dei costi, rendendo meno accessibile alle famiglie il ricorso alla cura privata.

Nel futuro, la presenza in Italia di un'offerta disponibile a lavorare nel settore della cura dipenderà poi dalla capacità del nostro Paese di vincere la concorrenza di altri Paesi europei nell'attrarre manodopera migrante. Politiche volte a garantire tali condizioni, tuttavia, si rivelano un ulteriore elemento che rischia di rendere troppo caro il lavoro.

In terzo luogo, la domanda di assistenza per i grandi vecchi potrebbe travalicare la capacità di auto-regolazione del mercato, pur in presenza di un alto livello di informalità. Si può prevedere una riduzione della "esternalizzazione" del carico di cura. Una

dinamica che comprende un numero crescente di donne (lo si coglie già oggi) che scelgono di lasciare il lavoro per dedicarsi all'assistenza.

Qualche dubbio, infine, emerge sulla possibilità che il numero di assistenti familiari continui a espandersi in modo consistente. Per quanto riguarda il settore della cura, negli ultimi anni lo si è associato non solo alla manodopera straniera, ma anche, più specificatamente, ad alcune comunità, in particolare di origine Est europea. Le migrazioni in questione sarebbero però destinate ad indebolirsi gradualmente poiché molti dei Paesi in questione sono incamminati sulla scia di quelli sviluppati per quanto concerne i parametri più significativi della transizione demografica: declino della fecondità, rinvio della procreazione e del matrimonio e calo dei tassi di nuzialità. Nei tradizionali luoghi di partenza quindi, sul medio-lungo periodo, gli attuali flussi migratori potrebbero rivelarsi insostenibili sia dal punto di vista demografico sia economico.

Il reclutamento di lavoratrici potrà venire da altri Paesi. L'esistenza di una domanda di personale in Italia attiverà sempre fenomeni migratori da qualche parte nel resto del mondo. Fuori dall'Europa i divari di reddito rimarranno, infatti, enormi ed in effetti, nell'ultimo trentennio, i bacini di manodopera rivolta al mercato del lavoro domestico e di cura hanno subito una continua trasformazione. Malgrado ciò potrebbero approfondirsi i problemi di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro. Rischiano, infatti, di acuirsi i problemi affrontati in precedenza legati alla maggiore distanza culturale, linguistica, religiosa. Inoltre, l'inserimento nel mercato del lavoro di donne che vengono da Paesi molto lontani aumenta le esigenze di accoglienza nella società italiana e di ricongiungimento familiare. Diminuirebbe, infatti, l'immigrazione temporanea e aumenterebbe quella di lungo periodo.

7) Il decreto flussi e le sanatorie

Istituito con la legge n. 39/1990, il decreto flussi rappresenta una delle modalità di intervento sulla migrazione in Italia tra le più longeve e rilevanti. Strumento normativo emanato con cadenza periodica ha assunto una funzione di assoluta centralità, diventando un vero e proprio punto di snodo istituzionale tra la domanda e l'offerta di lavoratori immigrati, collocandoli in apposite quote determinate, prevalentemente, dalle richieste del mercato, sulla base di parametri territoriali e di settore.

L'analisi delle specificità del lavoro domestico e assistenziale dimostra come questa concezione, già discutibile di per sé, sia venuta meno ai suoi stessi presupposti. Negli ultimi anni è stata destinata una quota progressivamente maggiore di ingressi a questo settore. Eppure il numero di chiamate nominative è stato ogni anno almeno quattro quello previsto. La regola cardine del sistema, che subordina l'ingresso regolare degli immigrati all'incontro a distanza tra domanda ed offerta prima dell'arrivo del lavoratore,

si è rivelata di fatto irrealizzabile. Soprattutto nel caso delle badanti per cui la conoscenza e la fiducia tra lavoratore e anziano sono parti essenziali del rapporto. Peraltro, è stato soppresso il meccanismo dello *sponsor*, uno degli istituti che consentivano il *match* tra domanda e offerta e che permetteva di far leva sulla catena migratoria, consentendo per certi versi di preservare anche il carattere fiduciario del futuro rapporto. Il lavoro di cura, inoltre, è di per sé “a termine”: una volta perso, ragionevolmente per ricovero o decesso dell'assistito, si ripropone il dilemma emerso/sommerso.

La regolarizzazione *ad hoc*, è poi una risposta tampone che non risolve il problema, il quale si ripresenterà perché strutturale. Subito dopo le sanatorie, infatti, la convergenza di interessi tra le parti ha ricreato situazioni di impiego di lavoratori irregolari. Talvolta poi è lo stesso progetto migratorio delle badanti non finalizzato ad un inserimento definitivo in Italia, ma alla massimizzazione del reddito a non rendere appetibile l'intervenuta opportunità di regolarizzare la propria presenza.

Nell'ottica delle protagoniste più giovani, invece, la regolarizzazione, con l'inevitabile maggiore libertà che ne deriva, può effettivamente apparire come un'opportunità di progettare percorsi diversi, anche a costo di prolungare o rendere definitiva la propria emigrazione. Ovviamene i profili indicati scontano una certa semplificazione e non tengono conto del fatto che durante l'esperienza migratoria possono subentrare decisioni e scenari nuovi.

L'uso distorto delle quote non fa quindi altro che alimentare emarginazione e irregolarità. Il problema potrebbe essere risolto solo con alcune misure strutturali. Cancellare l'ipocrisia della chiamata “a distanza”, così come la concentrazione della concessione dei permessi in un'unica parte dell'anno perché totalmente inconciliabili con le esigenze del mercato della cura. Si potrebbe, inoltre, reintrodurre lo *sponsor*. L'allungamento della durata del permesso di soggiorno anche nel caso di disoccupazione potrebbe, infine, proteggere un settore così instabile.

Al di là delle quote si potrebbe, invece, istituire un sistema di accordi con i principali Paesi fornitori di lavoro di cura.

8) Conclusioni

Da quanto trattato in precedenza emerge un aspetto saliente sul fenomeno delle assistenti familiari che Abdemalek Sayad esprime così: «Gli odierni discorsi sull'immigrazione [...] in realtà non riguardano gli “altri”, *l'alterità*, ma sé, *l'identità* di sé. [...] L'immigrazione nella sua forma attuale costituisce una sorta di prova per l'ordine nazionale. [...] Lo Stato pensa se stesso pensando l'immigrazione»¹.

¹ A. SAYAD, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Ombre Corte, Verona 2008, p. 19.

Quanto descritto mostra, infatti, chiaramente i legami profondi che le migrazioni hanno con altri aspetti della nostra società: caratteristiche del nostro *welfare*, relazioni di genere, modello di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, processi di globalizzazione, multiculturalità. Il fenomeno migratorio può così essere considerato un “reagente” che svela le contraddizioni e gli squilibri del sistema politico, istituzionale e sociale.

L’Italia fa ormai stabilmente parte di diversi sistemi che mettono in comunicazione reciproca l’Europa con molti Paesi di emigrazione. Nel corso di questo periodo la presenza straniera è passata dall’essere considerata poco più di una curiosità al costituire una componente strutturale della società che ha contribuito a modificare e a cui pone sfide sempre più serie in arene cruciali. Tuttavia, quando si parla di immigrazione prevale ancora l’idea che sia un fenomeno straordinario e passeggero. La forte presenza di donne straniere nel settore del lavoro domestico è un elemento che, meglio di altri, illustra il radicamento dell’immigrazione in Italia.

Bibliografia

- N. AMADEI, *Con voce di donna: migranti dall'Est, straniere di casa*, Gruppo Abele, Torino 2005.
- M. AMBROSINI, *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, "Studi emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma", 159(2005), pp. 561-595.
- A. ARDURA, V. SIMON (a cura di), *Combattere le discriminazioni in Europa: esperienze di lotte contro le discriminazioni verso le donne immigrate*, rapporto finale, 2001. Scaricabile su: <http://www.cestim.it/09razzismo.htm#femm>
- AA. VV., *Il mondo in casa*, "Limes rivista italiana di geopolitica", 4(2007) pp. 7-250.
- AA. VV., *Servizio domestico, migrazione e identità di genere in Italia dall'Ottocento ad oggi*, "Polis: ricerche e studi su società e politica in Italia", numero monografico, 1(2004) pp. 5-164.
- P. BOSI, *Care, sviluppo umano e crescita: una conciliazione difficile*, "Il Mulino: rivista bimestrale di cultura e di politica", 4(2008) pp. 639-648.
- G. CAMPANI, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa 2000.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico*, Edizioni IDOS, Roma 2008.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico*, Edizioni IDOS, Roma 2009.
- E. CASTAGNONE, M. EVE, E. R. PETRILLO, F. PIPERNO, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui Paesi di origine*, CeSPI, programma MigraCtion, Working Papers 34(2007).
- R. CATANZARO, A. COLOMBO, *Badanti e Co.: Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2009.
- A. COLOMBO, *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, "Polis: ricerche e studi su società e politica in Italia", 2(2003), pp. 317-40.

E. CORIGLIANO, L. GRECO, *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi: pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*, Franco Angeli, Milano 2005.

F. DECIMO, *Quando emigrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna 2005.

P. D'IGNAZI, R. PERSI, *Migrazione femminile: discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*, Franco Angeli, Milano 2004.

G. D'OTTAVIO, *Migrazioni femminili ed agenzie nere : lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, "Studi emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma", 159(2005), pp. 547-560.

B. EHRENREICH, A. R. HOCHSCHILD, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004.

S. FARRIS, *Le donne nei processi di integrazione: i risultati della ricerca in Italia*, "Studi emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma", 170(2008), pp. 393-410.

A. FEMIANO, *Colf e badanti. La procedura per la regolarizzazione, gli adempimenti dopo il 30 settembre*, Ed Simone, Napoli 2009.

FRCCF e UNICEF, *Foreignland: Dreamland or Nightmare? Research Study on the Migration Phenomenon from Oasys*, Rapporto di ricerca, 2005.

R. GALLISOT, M. KILANI, A. RIVERA, *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari 2001.

L. GIANCRISTOFARO, *Sfumature del badantato: dal care-giving sofferto al matrimonio d'interesse*, "Oggi domani anziani", trimestrale della Federazione nazionale pensionati Cisl", 1(2009), pp. 61-76.

A. GIOMMONI, *Il mercato del lavoro delle assistenti familiari immigrate. Gli esiti di una ricerca sul campo*, COSES (Centro per la Ricerca e la Formazione), 2004.

C. GORI (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma 2002.

C. IORI, *Da badanti ad assistenti familiari. L'evoluzione di una figura professionale nell'esperienza della provincia di Modena*, Carocci, Roma 2009.

IREF (istituto per le Ricerche Educative e Formative), *Il welfare "fatto in casa". Indagine nazionale sui collaboratori domestici stranieri che lavorano a sostegno delle famiglie italiane*, Rapporto di ricerca, 2007.

M. LA ROSA, L. ZANFRINI (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano 2003.

G. LAZZARINI, M. SANTAGATI (a cura di), *Anziani, famiglie e assistenti. Sviluppi del welfare locale tra invecchiamento e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2008.

H. LUTZ, S. SCHWALGIN, *When homes become a workplace: domestic work a san ordinary job?*, paper presented at the International Conference on "Migration and domestic work in global perspective", Wassenaar, 26-29 Maggio 2005.

F. MELONI, F. PITTAU, A. RICCI, *Donne, famiglie e migrazioni: il caso italiano e il contesto internazionale*, "Affari sociali internazionali", 2(2006), pp. 119-128.

L. MENTASTI, *Lo sguardo dei migranti sulla formazione professionale: aspettative, significati, esiti* "Professionalità: mensile di problemi, esperienze, orientamenti per la formazione professionale", 81(2004), pp. 77-86.

Ministero dell'Interno, *"Primo rapporto sull'immigrazione"*, Roma, 2007.

Osservatorio Provinciale delle Migrazioni, *Dossier generale 2008*, Bologna, 2008.
Scaricabile su:
<http://www.provincia.bologna.it/sanitasociale/Engine/RAServePG.php/P/336011180700/M/257211180706>

S. PASQUINELLI, G. RUSMINI, *Badanti, la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura*, IRS Istituto per la Ricerca Sociale, 2008.

F. PASTORE, F. PIPERNO, *Welfare transnazionale. Un ambito strategico di intervento per la cooperazione decentrata?*, CeSPI, Discussion Papers 2006.

M. PEPE, *L' internazionalizzazione del mercato della cura: un paradosso tutto globale*, "Rassegna di servizio sociale : rivista trimestrale dell' EISS", 2(2008), pp. 59-83.

R.S. PERREÑAS, *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford 2001.

S. PIGA, *Anziani e immigrati*, “Oggi domani anziani, trimestrale della Federazione nazionale pensionati Cisl”, 3(2006), pp. 43-57.

F. PIPERNO, *Migrazioni di cura: l'impatto sul welfare e le risposte delle politiche*, CeSPI, Working Papers 40(2008).

F. PIPERNO, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CeSPI, Working Papers 55(2009).

F. PITTAU, A. RICCI, A. SILJ (a cura di), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia*, Edizioni IDOS, Roma 2008.

E. QUINTAVALLA (a cura di), *Il sostegno al lavoro di cura delle donne immigrate*, “Animazione sociale”, 4(2005) pp. 31-65.

Regione Emilia-Romagna, *Domanda di Care domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*, Dossier 110(2005).

M. RUGGERINI, D. BUA (a cura di), *Combattere le discriminazioni delle donne migranti*, Progetto europeo Codelfi, Working Paper 16(2001). Scaricabile su: <http://www.ires.it/node/228>

A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

A. SAYAD, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Ombre Corte, Verona 2008.

G. SGRITTA, *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Edizioni Lavoro, Roma 2009.

P. SPANO, *Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare*, Nuova Dimensione, Verona 2006.

UN, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *Population ageing and development*, 2009.

UN, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *International migration*, 2009.

UNFPA, *Female migrants: bridging the gaps throughout the life cycle*, Selected papers of the UNFPA-IOM expert group meeting, New York 2006.

F. VIANELLO, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano 2009.

A. VILLA, *Politiche del lavoro e immigrazione: il decreto flussi*, “Studi emigrazione, trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma”, 169(2008), pp. 207-213.

Siti internet:

www.istat.it

www.cnel.it

www.caritas.it

www.inps.it

www.qualificare.info

www.ires.it

www.cestim.it

www.cespi.it

www.emiliaromagna.it

Beatrice Credi

(Bologna 1985). Si è laureata in Cooperazione Internazionale presso l'Università di Bologna. Dal 2011 fa parte del team con sede a Bruxelles del quotidiano online West, dedicato alle politiche di Welfare europee, dove si occupa principalmente del settore disabilità. Unendo la passione della scrittura con quella delle tematiche ambientali collabora, inoltre, con il portale di informazione Greenews, curando il Bollettino Europa, l'aggiornamento settimanale sulle politiche green dell'UE.